

CONCERTO-CONCERTI

Franco Pavan

Il consueto concerto tenuto dai Berliner Philharmoniker per l'anniversario dell'inaugurazione della Philharmonie è disponibile per la visione, nella sua edizione del 2020, all'indirizzo web <https://www.raiplay.it/programmi/europakonzert2020>.

Lo ho ascoltato e guardato con profonda attenzione e commozione. I motivi che mi hanno spinto alla commozione, poi voltatosi in riflessione in parte melanconica e in parte costruttiva, sono molteplici. La costruzione del programma, mirabile, intenso, intelligente, perfetto; la sua esecuzione, di incredibile profondità; ma anche lo spazio della *Grosse Saal*, vuota.

Vi ho suonato, indegnamente certo, per l'ultima volta tre anni fa. Il lavoro di Scharoum, quando concepì questo strano vascello musicale, fu straordinario nel pensare ad una sala che facesse scivolare come una risacca lo spazio del podio in quello destinato al pubblico, ponendo in buona sostanza il direttore al centro di quell'universo. Il pubblico è lì, circonda, respira, appartiene alla musica e la restituisce, attende e si stupisce, applaude.

Penso ai minimi gesti del grandissimo direttore Kirill Petrenko, che da quel centro si volta verso il pubblico a casa, lontanissimo e *inesistente*, e lo ringrazia con un sorriso e un semplice inchino pur sapendo che non si trova più in un *centro*; penso ai professori d'orchestra che si alzano nel vuoto silenzio; al rumore di uno scalino mal fissato percosso dalla discesa del direttore dal palco, e che nel *rumore* degli applausi non si sarebbe mai sentito, penso al pallido riflesso, seppur intuibilmente splendido, del suono prodotto da quei maestri. Ma penso anche ad altre cose. Penso allo spazio con il quale noi musicisti ci dobbiamo confrontare. Spesso le zone del retropalco sono anguste, con porte eccessivamente pesanti, tagliafuoco, soffitti bassi, corridoi che non finiscono mai o che portano sempre nelle zone sbagliate, labirinti. Poi si entra nelle sale, e lo spazio diventa enorme per un misero essere umano.

La Philharmonie può contenere fino a 2200 persone, le altezze e le larghezze si dilatano, le luci sono forti, eccessive, sovente. Il corpo si deve adattare immediatamente. Ci si sente fino ad un attimo prima quasi dei topi in gabbia, ma poi succede qualcosa di terribilmente innaturale. La temperatura cambia, la disposizione del corpo si deve adattare a quello spazio architettonico ma anche allo spazio che divide i musicisti, alla distanza dal direttore, a quella dal pubblico, a quella dal leggio, all'imbracciare lo strumento. Si impara, certo, e l'esperienza a qualcosa serve. E ora? I parametri sono cambiati radicalmente. Il pubblico è scomparso e solo i puntini rossi delle telecamere sopravvivono. La distanza tra i musicisti è diventata *siderale*, e quella sala mantiene le sue proporzioni. Già, ma le mantiene davvero? La risposta è no. Come ogni musicista, o attore di teatro sa, quando si prova in una sala vuota le dimensioni sono assai diverse, il suono che produce la voce e che producono gli strumenti è diverso, il semplice rumore dei passi è diverso, lo *spessore* degli esseri umani che compongono il pubblico rende la qualità e le dimensioni dello spazio diverse. Le proporzioni architettoniche si dilatano.

Fare un concerto in queste condizioni *non* è fare un concerto. O almeno non è fare un concerto come nel corso della nostra vita lo abbiamo sempre concepito. Può esserci un futuro per questo tipo di attività, questa modalità concertistica? Certamente sì. Sarà meglio o peggio di quella precedente? Meglio no, diversa sì. Vicino e lontano, diremmo. Ora posso solo dire di essere grato ai Berliner Philharmoniker (e non Filarmoniker come qualche annunciatrice italiana della TV ancora ha la bontà di dire) di averci comunque regalato questo *concerto*, così lontano per tutti, anche per chi avrebbe avuto la possibilità di gustarlo dal vivo.

Ho avuto la fortuna nel corso degli anni di suonare nella vecchia sede della Filarmonica di Berlino e in quella nuova: Est e Ovest. Posso dire, per quanto mi riguarda, che non sono solo gli spazi interni che cambiano senza il pubblico: questo avviene in ogni circostanza, ma a Berlino ancora di più. Cambiano anche quelli esterni, cambia l'avvicinamento a piedi, cambia il lasciare l'edificio, cambiano gli odori e i colori.

Di solito cerco di andarmene da solo dopo un concerto. Ma ora, se dovessi tornare a suonare in uno spazio senza pubblico, mi allontanerei sicuramente al buio.